



Una terra difficile e rassegnata. La Calabria, la mia terra.

di Don Vincenzo Leonardo Manuli



La Calabria è una terra complessa, di corsi e di ricorsi storici, sempre in mezzo al guado, impotente e afflitta. È una terra difficile, marchiata, desolata, dove ci si ferma agli stereotipi, agli slogan, al *si è sempre fatto così*. Che frase mortifera e deleteria! È una nenia che ascoltiamo ogni giorno. Se non fosse bagnata dal mare, - le cui coste hanno visto sbarcare invasori -, se non fosse per le montagne che la proteggessero dai nemici, se non fosse per il suo clima, mite, e se non fosse per il verde e per i boschi che ne fanno un polmone dell'Italia, sarebbe esclusivamente: “un paradiso abitato da diavoli” (frase appartenente al grande filosofo e scrittore Benedetto Croce in riferimento alla sua Napoli).

La Calabria è una terra complicata, la nostra terra, i calabresi sono gente difficile, ostica, dalla “testa dura”. Qui i mali si acquisiscono, si vive alla giornata, i problemi non sono solo la criminalità, la ‘ndrangheta, le tante logge massoniche, e altre avversità da fronteggiare. Si fanno i conti con una sanità sfasciata per la corruzione, con la gente che scappa per una vita migliore, di politici incapaci a progettare e sedotti dal potere e di occupare poltrone, seduti tra gli scranni di palazzo Madama e Montecitorio senza spendere una parola per la loro terra, e per non parlare degli “onorevoli” del Consiglio regionale (sic!). La Calabria è sfruttata per divenire deposito di rifiuti tossici, approdo per i narcotrafficanti per lo smercio di cocaina, è abitata però da fedeli devoti ai santi patroni, ai padrini e ai padroni di turno, di religiosi silenziosi. La Calabria è una terra diffidente, verso lo straniero e il paesano, campanilista che non sa mettersi d'accordo per cause comuni, una terra divisa, attraversata da invidie e gelosie, percossa da rancori che programmano vendette fisiche e morali, e l'unica famiglia che conosce è quella del familismo amorale, del nepotismo che si eredita di padre in figlio e poi passa ai nipoti e ai pronipoti e così via. È una litania risaputa. Chi vive in Calabria sa cosa significa provare i terremoti, temere i torrenti che si ingrossano e straripano, del dissesto idrogeologico, dove si fa esperienza del prendersi il caffè con un presunto amico

e scoprire il giorno dopo che partecipava alle riunioni della massoneria o era un esponente della 'ndrangheta.

La Calabria era la terra dei greci, anche in quei tempi si facevano le guerre, Kroton contro Sybari, Locri Epizefiri contro Kroton. Conoscono i nostri giovani che a Kroton insegnava Pitagora? Sanno che Locri Epizefiri rimane famosa per aver dato i natali al legislatore Zaleuco? Si era devoti agli dèi dell'Olimpo, Zeus, Apollo, Diana, Artemide, Demetra. Nonostante l'eredità della *Megalè Hellas* (Magna Grecia), in Calabria è difficile vivere, lo sapevano i nostri padri, lo sapevano Campanella, Telesio, Padula, Repaci, Alvaro, lo sappiamo anche noi, si è rassegnati, *non cambierà mai nulla*. Si vive di fatalismo e di quella mentalità tragica, dove non c'è un senso nelle cose, un eterno ritorno alla Nietzsche, del cane che si morde la coda. Però in Calabria si spendono soldi per venerare i santi, si festeggia quando il Crotonese va in serie A, si vota per la Lega di Salvini, e nella toponomastica in diversi paesi sono dedicate vie agli eroi del risorgimento, Cavour e Garibaldi.

La Calabria vive la "grande tribolazione", è terra che nemmeno i calabresi gradiscono, tanti suoi figli, partono e denunciano fino alla scomunica con l'abbandono. Noi siamo abituati allo sguardo di quello che non va, siamo terra difficile. In Calabria, per esorcizzare paure, castighi divini, si fanno le sagre, si mangia la 'nduja, la cipolla di Tropea, si beve il vino di Cirò, si canta e si balla la tarantella, si soggiorna nelle coste dove si racconta di miti e di sirene, per dimenticarsi che questa "terra degli ultimi", e dimenticata da Dio e dagli dèi, rimane sempre immobile e statica antropologicamente ma non geologicamente.

Un destino tragico e nefasto, di castigati, la cui storia non ha uno zenit, ma uno spirito mortifero, senza possibilità di via d'uscita. E la religione? La fede cristiana? Perché non aiuta a leggere e interpretare il contesto presente e l'azione di Dio? Bisogna rassegnarsi? Siamo "disperati in cerca di speranza", direbbe David Maria Turollo, e specie in questa pandemia da Covid-19, in prossimità della festa dell'incarnazione del Dio cristiano, quale nuovo messaggio di speranza e di fiducia? Vorrei scriverlo, con la mente, con il cuore, con le viscere, senza tacere i mali morali e sociali. Forse attendiamo una liberazione che non verrà dall'alto, però ci è stata donata, dobbiamo solo smetterla di lamentarci e litigare, ancora una volta, il Bambino di Betlemme, viene verso di noi, per aiutarci a capire che è dentro di noi che dobbiamo fare i conti, aprire gli occhi, e costruire una capanna che accolga il "grande che si fa piccolo, il tutto che diventa frammento", occorre l'umiltà, di lasciare che Dio abbia il primo posto al posto del nostro io che distrugge ogni umana convivenza.

Buon Natale Calabria, Buon Natale Mormanno.

